

Il Consiglio di gabinetto

Sul costo del lavoro dal vertice non esce alcun impegno chiaro

Un rinvio a data da destinarsi anche per quanto riguarda i bacini di crisi - Sarà aumentato molto probabilmente il canone tv

ROMA — Doveva essere un summit importantissimo sulla politica economica, un vertice che decideva linee generali e misure concrete, ma — a stare alle dichiarazioni rilasciate da Bettino Craxi — il consiglio di gabinetto di ieri pomeriggio non ha detto granché e si è ri-

Gunnella: «La proposta Longo — ha detto — rischia di complicare la già difficile e caotica situazione industriale italiana se non viene inquadrata in una strategia di interventi coerenti che escludano l'assistenzialismo. Anche l'esponente repubblicano, insomma, boccia il progetto inizialmente così caro ai socialisti e lo bolta di «assistenzialismo».

dell'industria, infatti, aveva portato al consiglio di gabinetto un progetto di legge di riforma della finanziaria meridionale e una richiesta di proroga della cassa integrazione per 12 mila dipendenti che rischiano, qualora non intervenga un qualche provvedimento, di essere licenziati. Anche su questo punto, però, non sono venute risposte definitive e sembra che la DC non veda di buon occhio l'ipotesi Altissimo mentre il solito Gunnella parla anche in questo caso di assistenzialismo.

fuori l'unica certezza: il Consiglio dei ministri è stato convocato per mercoledì 21 alle ore 10. Il primo punto all'ordine del giorno della riunione saranno i quattro decreti legge sulla cassa: la ristrutturazione dell'equo canone, la legge sul regime dei suoli e quelle sulle case popolari.

Gabriella Mecucci



Non si pagano salari e tredicesima, porti di nuovo bloccati

Entro oggi il governo — dice il sindacato — deve dare i soldi, diversamente da domani tutti gli scali si fermeranno

ROMA — «Senza salario non si lavora, senza accordi sindacali si sciopera», ha detto ieri il segretario generale della FILT-CGIL Lucio De Carlini nel corso di una conferenza stampa. E i portuali non hanno né l'una né l'altra cosa. Di conseguenza da sabato mattina la lotta nei porti italiani tornerà ad inaspriarsi fino a giungere al blocco totale degli scali, alla sospensione dell'assistenza ai traghetti passeggeri, alla interruzione, quindi, dei collegamenti con le isole. Una protesta drammatica che probabilmente rischia l'impopolarità, ma non disperata. C'è solo la coscienza e la volontà di scuotere chi continua a dormire da mesi sonni beati, mentre i porti stanno affondando.

ricordato De Carlini — un paio di volte e per pochi istanti. «E un ministro — commenta vicino a noi un portuale genovese — che assieme a decine di altri lavoratori attende a Roma la conclusione della vertenza — del quale non si possono nemmeno chiedere le dimissioni. Non esiste. Risultato: ad un anno e mezzo dall'accordo per l'esodo volontario e ad oltre sei mesi dalla approvazione della legge che doveva attuarlo, nemmeno un portuale ha potuto lasciare il lavoro; i salari arretrati non corrono; si ammontano ormai a 70 miliardi di lire (una media di tre milioni e mezzo pro-capite) senza contare il mese di dicembre e tredicesima. E bisogna anche precisare che i portuali rappresentano l'unica categoria che responsabilmente ha accettato di ridursi del 20%; il salario minimo garantito. Ma nemmeno questa offerta riesce a riscuotere, come abbiamo visto.

tutta intera, sarà pagata prima di Natale; la garanzia che i salari di dicembre e gennaio saranno regolamenti e pagati. E la certezza in questo caso si chiama: assegno bancario, cioè denaro liquido (mutuo bancario o altro garantiti dal governo) in misura sufficiente per far fronte alle richieste. Promesse, disponibilità, impegni a risolvere, non attaccano più, dicono i sindacati. Se tutto questo si sarà realizzato entro la mezzanotte di oggi inizierà la tregua, diversamente domani riprende la lotta. E riprenderà quando ancora non sarà stato possibile ampliare il lavoro arretrato (decine di navi erano ieri sera alla fonda nei porti italiani in attesa di essere caricate o scaricate) e colpirla, è stato detto anche i collegamenti passeggeri con le isole. Non è certamente ciò che vogliono i sindacati e i portuali. Sanno che colpirebbero altri lavoratori. Le responsabilità, in questo caso, ricadrebbero però interamente sul governo il quale deve sapere anche — ha detto De Carlini — che i portuali non si faranno intimidire da minacce di precettazione, da inchieste della magistratura o da interventi della polizia come ad Arbatx. Chiedono e vogliono solo ciò che spetta loro.

lilo Gioffredi

La situazione dei porti italiani va rapidamente precipitando verso la rovina, ma il governo rimane impotente e muto, incapace perfino di avviare una trattativa necessaria con il movimento sindacale. L'unica cosa che è riuscito a fare è una grave provocazione: la minaccia e la parziale attuazione di misure repressive nei confronti dei lavoratori portuali impegnati in una lotta sacrosanta per il salario, l'occupazione, le stesse possibilità di vita. Le ragioni della crisi vertice dei porti italiani sono molte e le abbiamo più volte richiamate. Manca da tanti anni una strategia dell'economia marittima, flotta e cantieri sono in una crisi gravissima, i porti sono inadeguati nelle strutture e nelle gestioni, mancano le infrastrutture ferroviarie e viarie di supporto e mancano i centri intermodali delle merci. L'Italia è assente e debole nelle sedi internazionali ove si decide la ripartizione dei grandi flussi di traffico. In una situazione mondiale di congiuntura negativa ciò significa l'emarginazione dei nostri porti schiacciati dalla concorrenza dei grandi ed efficienti porti del nord Europa e di Marsiglia ed una vergognosa caduta del traffico che ha ridotto a meno di otto giornate al mese il lavoro dei portuali ed ha fatto saltare i meccanismi salariali di questo settore.

Un gioco al massacro che deve cessare

ziativa del movimento sindacale e dei comunisti non è riuscita finora a costringere il governo a darsi una politica complessiva dell'economia marittima, non si possono raddrizzare le gambe ai cani, come si dice; e questa vicenda prova la necessità di una nuova direzione politica del Paese. Ma si è invece riusciti a strappare qualche misura parziale. La più importante di queste misure è la legge che dovrebbe consentire l'esodo verso il pensionamento di alcune migliaia di portuali alleggerendo gli organici e permettendo così di affrontare i problemi della produttività e della innovazione tecnologica. Ma la legge è stata fatta con un tranello affidando, in sostanza, il finanziamento alle banche, le quali non si sognano neppure di intervenire come era prevedibile e come dicemmo chiaramente al momento dell'approvazione della legge. Il risultato è che tutto è fermo. I portuali non riescono neppure a garantirsi il sa-

lario, nessuna altra misura di riorganizzazione può partire. Ciò ha provocato in tutta Italia una forte iniziativa di lotta che da giorni investe i porti italiani e alla quale il governo ha risposto indecentemente con le minacce. Ma questo giuoco al massacro deve finire. Se il governo è incapace di agire i ministri responsabili devono trarre le conseguenze di questa loro incapacità; e se invece si vuole usare strumentalmente la crisi per schiacciare i portuali e le loro associazioni, questo disegno perverso va combattuto con ogni forza. È giunto il momento di mettere le carte in tavola. Mercoledì scorso su questi argomenti è avvenuto per iniziativa del PCI nella commissione Trasporti del Senato un duro confronto con i ministri Carli e Darda i quali si sono presentati al dibattito a mani vuote e senza idee. Alla fine è stato strappato l'impegno per un incontro politico che avverrà martedì pomeriggio al ministero della Marina Mercantile. Ma ci sono da prendere misure urgenti per le quali non si può aspettare martedì. Il governo, anziché minacciare ricorsi alla precettazione, deve negoziare subito con i sindacati e assicurare il pagamento dei salari. Questo è il suo dovere e a questo dovere lo richiamiamo con fermezza.

Lucio Libertini

Blocco dei prezzi e dei salari: che cosa dirà oggi il ministro De Michelis?

La CGIL una proposta l'ha elaborata ma spetta al governo la prima mossa

I dati elaborati dall'IREs dimostrano che il sindacato ha fatto davvero e completamente la sua parte - Come e perché è cresciuto il costo del lavoro per unità prodotto - Le tariffe sono un concreto veicolo della crescente spinta inflazionistica

Da uno dei nostri inviati RIMINI — «Ci chiedete le parole per fare i titoli, noi invece vogliamo i fatti». Luciano Lama risponde così ai giornalisti che si professano delusi. Nel corridoio della conferenza di organizzazione della CGIL è un continuo inseguire di battute, indiscrezioni, voci sulla proposta della maggiore controparte sindacale per la terza parte di realizzare nel 1984. «Ma guardate — incalza Lama — che la proposta c'è. Non è la proposta sul costo del lavoro e non c'è il giocattolo perché questa non è materia su cui divertirsi. E la proposta che serve davvero a combattere l'inflazione, col fatti, appunto».

CISL. Dimostrano che il sindacato la sua parte l'ha fatta per intero. Aveva concordato un rallentamento della scala mobile che, a consuntivo, risulta essere del 18,7%, con una riduzione annua di contingenza di 150 mila lire e una contrazione del suo grado di copertura al 64,3% (che nell'84 scenderà sotto il 60% per l'esaurirsi dell'effetto di trascinamento della vecchia normativa). E con questa scala mobile che si sono fatti i contratti. L'incremento della retribuzione lorda media per dipendente il 31 dicembre risulterà del 13,3%. Al netto, la percentuale sarà praticamente uguale, ad eccezione di quei lavoratori che hanno beneficiato dei nuovi assegni familiari (per loro sarà di poco maggiore, esattamente del 13,9%).



Diverso è il discorso sul costo del lavoro per unità di prodotto che a fine anno risulterà del 17%, perché la differenza è dovuta per l'1,2% all'effetto dell'aumento degli oneri sociali deciso nell'estate del 1982 dal governo e per il trascinamento della riforma delle liquidazioni, mentre un buon 3% è da addebitare alla recessione che ha colpito la produttività per dipendente. Quest'ultimo dato rende più pesante il fallimento della politica economica del governo, già evidente nello sfondamento del tetto di inflazione. La differenza di due punti rispetto al 13%, programmato, infatti, è dovuto quasi interamente alla crescita del 26% registrata dalle tariffe e dai prezzi amministrati.

strati. E l'inflazione importata sul 15 punti di inflazione effettiva si possono attribuire 1,35 punti, cioè il 9%, alla rivalutazione del dollaro sullo scudo europeo. Ma, al fine della verifica ministeriale appena cominciata, vale l'incidenza sui due punti di differenza tra l'inflazione reale e quella programmata che risulta essere solo di 0,2 punti. Tutte queste cifre, nude e crude, dicono chiaramente che proprio le variabili economiche sottoposte al controllo del governo hanno continuato ad alimentare l'inflazione. Ed è questa analisi che spinge la CGIL a chiedere una terapia d'urto così da agire su tutte le componenti dell'economia.

Dalla radiografia del sindacato nuova mappa del mondo del lavoro

Dall'inviato RIMINI — Questa conferenza nazionale di organizzazione della CGIL, con i suoi oltre mille delegati provenienti da tutta l'Italia, è come un grande patto di unità. Al piano di sopra, ovvero tra i corridoi del Palazzo dello sport riminese, c'è l'assedio tumultuoso sul costo del lavoro, la folla dei cronisti che incalzano i segretari confederali. Le domande sono quelle di sempre: cosa farete? Quale sarà il destino della scala mobile? Al piano di sotto ci sono decine e decine di interventi pronunciati nelle quattro commissioni cui si è divisa la conferenza. Parlano d'altro. E così discutono le vertenze dell'Ansaldo, della Pirelli, dell'Alfa Romeo. Raccontano di ristrutturazioni, di contratti di solidarietà, di riduzione d'orario, di salari, di rinnovamento dei consigli di fabbrica, di produttività ed efficienza. Operai, impiegati, tecnici descrivono le loro esperienze. Delinano una nuova mappa del mondo del lavoro. È composta — per fare un esempio contenuto in una delle quattro relazioni, quella di Sandro Schmid — di un ben 38% di tecnici, impiegati e manager presenti oggi nella realtà industriale milanese. È composta, per fare un altro esempio, di 4-5 milioni di persone che lavorano — in quello che formalmente viene definito lavoro sommerso — costituito da piccole e piccolissime impre-

se ma che costituisce una vera e propria economia parallela a quella ufficiale che sfugge quasi totalmente a un controllo del sindacato. Parlano d'altro anche in un altro angolo di questo patto di unità. Quello dove sociologi e studiosi — Vittorio Riser, Maura Franchi, Paola Cerretti, Giacomo Vazzoler, Franco De Anna, Paola Negro — illustrano un lungo e meticoloso viaggio dentro questa CGIL degli anni 80. Una CGIL con 17.527 funzionari, dove il 64,9% sono sotto i 40 anni e il 35% oltre i 40; il 41,1% sono operai e il 32,1% sono impiegati; il 10% sono laureati, il 31,4% hanno un diploma di scuola media superiore, il 37% ha finito le scuole medie inferiori e il 14,2% ha fatto solo le scuole elementari, una CGIL dove — almeno per quanto riguarda la composizione dei comitati direttivi — la componente comunista è passata (dal 1980 al 1981) dal 55,9% al 57,9%; quella socialista dal 24,8% al 27%; quella di DP dall'11,4% all'11,5%; quella del PAUP dall'11,6% all'11,9%. Una CGIL molto rinnovata almeno in gerarchia — i due terzi dei funzionari sono entrati nel sindacato dopo il 1975 — ma che ha proceduto ad un drastico ridimensionamento della presenza femminile. Le donne presenti nella segreteria dal 1980 al 1981 sono infatti calate del 2,1%. Una CGIL infine che accusa un'emorragia di iscritti: 267 mila in meno dal 1978 al 1982.

Eppure, fra questi due piani di discussione di un immaginario patto di unità, c'è un legame, un rapporto. Lo spiega, nella tarda serata, Bruno Trentin intervenendo in commissione. Non c'è una scissione, sostiene, fra il confronto che abbiamo avuto con il governo e il rinnovamento delle strategie rivendicative, dei consigli che decidiamo qui. Certo, questa volta, per questa assise, a differenza dell'ultimo congresso della CGIL, abbiamo deciso di porre come tema di fondo il lavoro, non il costo del lavoro. La stessa proposta che stiamo costruendo con CISL e UIL, è una terapia contro l'inflazione, non intende partire dalla scala mobile, dal costo del lavoro.

Siamo noi che chiediamo al governo misure per l'occupazione, per la riforma del mercato del lavoro, per una politica selezionata del credito. Siamo noi a chiedere un contenimento drastico della dinamica dei prezzi, siamo noi a proporre un governo della massa salariale complessiva. Non una specie di dono, di scambio, ma una scelta autonoma contro l'inflazione che non pregiudica, per i futuri contratti, una libera ricerca sulla riforma della stessa scala mobile. Anche così il sindacato, la CGIL, tenta di voltare pagina, di unire ciò che è diviso, di passare al contrattacco.

L'insidia vera è un'altra, e viene dall'esterno. Si dice che dopo i 4-8 mesi del blocco ci sarebbe il caos, i prezzi andrebbero alle stelle e i salari non sarebbero più in grado di recuperare. Lettieri risponde che proprio per questo si debbono prevedere due fasi: la prima di blocco, la seconda di uscita graduale, individuando i momenti e gli strumenti per rendere efficaci entrambi. Ecco perché, lo dice Trentin, è il governo che ora deve dire se è capace di raccogliere la sfida.

Bruno Ugolini

Pasquale Cascoia

Merloni continua a invocare «soluzioni definitive»

ROMA — Vittorio Merloni è soddisfatto di quanto è riuscito a fare nel quadriennio della sua presidenza della Confindustria. All'assemblea straordinaria dell'organizzazione imprenditoriale dei doto ieri che si è riunita a far maturare nel Paese la consapevolezza delle azioni da intraprendere in campo economico. Per portare a termine l'operazione bisogna però ora passare «dalle convinzioni ai fatti», e cioè sgombrare il campo da tutto ciò che porta «a sprecare in assistenzialismo e falsa occupazione» per concentrare le risorse disponibili e quelle recuperabili in investimenti produttivi.

Tradotta in termini politici l'indicazione che dà Merloni è che suona quasi come un testamento che si dispone a lasciare al suo successore è presto riassunta: bisogna ridurre le indicizzazioni automatiche in modo strutturale e permanente, respingere la pretesa «di chi vorrebbe risolvere il problema della occupazione riducendo l'orario di

lavoro», battere in modo definitivo «chi ancora insiste nel difendere il vecchio e superato tabù della scala mobile». Con queste posizioni, ha detto Merloni, la Confindustria si presenterà alla verifica dell'accordo sul costo del lavoro del '22 gennaio, e su questa linea, ha lasciato intendere, dovrà muoversi in futuro l'organizzazione che egli ha saputo tanto brillantemente guidare alla riscossa.

Merloni ha voluto una volta ancora riassumere le ragioni che giustificerebbero la sua pretesa di trasformare la prevista verifica di un accordo firmato appena un anno fa in un appuntamento per sancire il definitivo affossamento. Il tetto programmato di inflazione, ha detto, è stato superato di due punti (doveva essere del 13% ed è invece del 15), i prezzi dei prodotti industriali hanno avuto una crescita inferiore al 10 per cento mentre il costo del lavoro nell'industria è aumentato del 16,4, le tariffe dei servizi del '23 e il fabbisogno di cas-

sa dello Stato di oltre 35. La ripresata industriale passa dunque obbligatoriamente, secondo Merloni, per la sconfitta delle voracità combinate del costo del lavoro e delle casse statali, che finiscono con il costituire una vera e propria «tassa sull'occupazione».

L'impresa torna ad occupare il ruolo di primo essenziale dell'intero sistema, secondo la filosofia illustrata da Merloni, tutto il resto viene ridotto al rango di variabile dipendente. Ne consegue naturalmente che lo spazio per il confronto con le posizioni sindacali viene ridotto al minimo o addirittura scompare. E infatti Merloni, conversando con i giornalisti al termine dell'assemblea, ha tenuto a respingere come meramente congiunturali e non risolutive le proposte in discussione nei sindacati sul problema della scala mobile. Non sono accettabili né una predefinizione degli scatti né interventi annuali rinegoziabili. Ci vogliono, ha detto, «soluzioni definiti-

Pasquale Cascoia